

fra Angelo Maria Montorsoli (1547-1600)

Lorenza Kinspergher

Da "La Lettera Spirituale del Montorsoli" (Studi storici OSM XX, 1970)

[Commentarii in librum I Sententiarum M. Petri Lombardi](#)

[La Lettera Spirituale del Ven. Angelo M. Montorsoli \(a cura di R. Tauci\)](#)



Riguardo a fra Angelo Maria Montorsoli esistono parecchi documenti biografici di autori, contemporanei o quasi, dell'Ordine dei Servi di Maria, al quale egli apparteneva. Si tratta per lo più di cataloghi o brevi biografie.

Fonte principale, specialmente per la fanciullezza e la vita fino alla sua elezione a priore generale, rimane Pandolfo Ricasoli Baroni. Fonte attendibile, poiché il Ricasoli Baroni si serve, per la stesura della sua biografia, di alcuni commentari di un frate servo di Maria, contemporaneo del Montorsoli e ancora vivente mentre l'autore scriveva.

1. Luogo e data di nascita

Nella Firenze di Cosimo I nacque Antonio Montorsoli il 4 novembre 1547. I genitori, Giovanni e Margherita, appartenevano ambedue alla famiglia Montorsoli oriunda del villaggio omonimo, distante circa 9 km. da Firenze. Ancora in tenera età, Antonio, venne condotto al cenobio della ss. Annunziata per essere educato presso i Servi di Maria.

Tra i frati di quella comunità viveva in quel tempo, il noto scultore fra Giovanni Angelo Montorsoli, zio paterno del fanciullo. Il fanciullo ben presto si affezionò allo zio e alla vita del convento e sentì nascere in sé il desiderio e l'attrattiva alla vita religiosa. A 10 anni (1557) vestì l'abito religioso, contrariamente ai desideri e alle aspirazioni del padre.

Egli, infatti, aveva altri disegni sul conto del figlio; ma si dovette convincere ben presto della serietà e fermezza con cui il fanciullo risolveva il problema della scelta dello stato.

L'anno successivo alla vestizione venne ammesso al noviziato dei Servi di Maria, mutando il suo nome di Antonio in quello di Angelo Maria.

2. Il religioso

Dotato di comune intelligenza, sfruttò con impegno i suoi talenti, tanto che fu prescelto, tra i suoi compagni, per essere mandato a Bologna a studiare grammatica e retorica.

A Bologna, nel 1563, fece la sua professione religiosa solenne. Il 12 giugno 1568, all'età di 21 anni, ricevette il diaconato e il sacerdozio dal vescovo Agostino Malignatto di Bertinoro. Nel capitolo generale del 1573, tenuto a Rimini, fra Angelo Maria Montorsoli «sostenne pubblicamente conclusioni e fu creato baccigliere». Tre anni dopo era già maestro in sacra teologia e reggente degli studi a Firenze.

« Angelo Maria di Giovanni Montorsi fiorentino de' Servi, fatta adunare l'Università nella chiesa della ss. Nonziata dopo una pubblica e rigorosissima difesa di molte e varie

conclusioni teologiche, per mano di Jacopo Tavanti generale del medesimo Ordine, ed insieme teologo del nostro Collegio, assistendovi ed approvando ciò la nostra Università; fu insignito della laurea dottorale li 4 Novembre 1576. Fu egli reggente teologo in Firenze, e come uno de' principali teologi del suo Ordine difese in molti Capitoli generali pubbliche e solenni conclusioni » (*Ricasoli Baroni*).

E il p. Gregorio Alasia:

« 1576, Nel capitolo provinciale in Fiorenza dicono che tenesse 300 conclusioni, e fu fatto il mese di maggio, e li 4 di novembre giorno suo natalizio, che di nuovo li tenesse e fu creato dottore dal p. generale Giacomo Tavantio, uno di quei duoi dottori che crea per autorità apostolica, e fu incorporato nell'università di Firenze e fu similmente fatto regente della Nonziata : et in questo tempo istituì l'Academia de Transformati, per dar maggior occasione a suoi scolari d'essercitarsi nelle virtù ».

Tre anni dopo essere stato creato dottore in teologia, diede alle stampe sotto il patrocinio di Francesco I dei Medici, granduca di Toscana, i *Commentarii in librum I Sententiarum ...*, in centodieci lezioni e in diversi capitoli sostenne pubbliche dispute.

Amava profondamente lo studio e il progresso nella scienza, come lo testimonia tutta la sua attività erudita; ma contemporaneamente, come sacerdote, con grande zelo compiva il suo ministero predicando in molte città italiane, principalmente in Firenze, Parma, Piacenza, Venezia, Verona, istruendo e iniziando altri alla scienza divina, come unanimemente lo testimoniano i suoi biografi. Fu anche saggio consigliere di principi.

Il 1° novembre 1588 scrisse una lettera al suo priore per chiedere il permesso di ritirarsi nella solitudine in una cella dello stesso convento della ss. Annunziata.

Avuto il permesso, senza indugi, il 4 novembre a 41 anni di età si ritirò nella solitudine più completa, da lui tanto bramata e desiderata.

Questo periodo rappresenta una esperienza necessaria in ogni forma di vita spirituale. Il distacco fisico dalle persone porta il Montorsoli a penetrare profondamente nel proprio spirito, in una analisi e conoscenza minuziosa che, lontano dall'impovertire e restringere la propria vita, lo porta a capire meglio gli altri e a trovare la strada per giungere al loro cuore.

Nella profondità di se stesso ritrova il fondo comune presente in ogni uomo. Troviamo qui il migliore frutto di questi nove anni di solitudine, di meditazione, di preghiera, di studio approfondito dei testi della sacra Scrittura : la socialità della sua vita ascetica, il bisogno di partecipazione della sua interiore conquista. E possiamo considerarla la più concreta testimonianza della validità e della necessità, sul piano critico e sociale, della sua astensione dalla comune legge della vita sociale.

Egli stesso così si esprime nella introduzione alla sua *Lettera spirituale*, prodotto tangibile della fruttuosità della sua solitudine :

« Sebbene dagli occhi miei siate stati lontani, al mio cuore nondimeno talmente vi han tenuto presenti che nella considerazione de' bisogni vostri ho desiderato esser con voi; e nelle mie allegrezze spirituali ho sospirato e pregato di havervi meco ».

Negli anni di solitudine scrisse molte lettere ai superiori e confratelli dell'Ordine, tutte a carattere ascetico-esortativo.

Molte di queste lettere sono andate distrutte dal fuoco, alcune ci sono state conservate dal padre Gregorio Alasia, qualche altra è riportata dal Ricasoli Baroni.

Tra queste la più importante resta la *Lettera spirituale* che finì di scrivere nel 1596.

La lettera non trovò facili accoglienze presso i superiori dell'Ordine ai quali era indirizzata, come avremo modo di vedere in seguito più diffusamente.

Il Ricasoli Baroni nella sua biografia accenna, con intenzione laudativa, alle dure penitenze che il Montorsoli si imponeva nella sua vita eremitica. " Ritroviamo qui un'altra

manifestazione esteriore della complessa riforma del suo spirito. Manifestazione sensibile, quasi bisogno intimo, di sostenere il lavoro intenso di purificazione, con una espressione tangibile.

« ... ut multis hebdomadae diebus ieiunaret, pane et frigida aqua contentus ... ».

« Ut ipse saepe humi iaceret, vel in lectulo absque lectu, composito ex vilissimo et humili stramento, recumberet... ».

E in questa visuale il Montorsoli vede la penitenza: testimonianza di unione con Dio.

« Et per il contrario le tribulazioni e penali miserie di questa vita sono veramente salutari, e però chi le fugge, come chi con scuse si esenta da' digiuni o dalle fatiche comuni, fugge il perdono de' peccati, fugge il paradiso, fugge Dio ... ».

Il Montorsoli era entrato nel silenzio della sua cella con il proposito di rimanervi per tutta la vita, come si esprime egli stesso nella lettera al p. priore : « *usque ad ingressum viae carnis universae* ».

Nel 1597, nove anni dopo, venne chiamato dal cardinale protettore dell'Ordine, Antonio Giulio Santorio, a presiedere il capitolo provinciale di Toscana e a partecipare poi al capitolo generale dell'Ordine, che si doveva tenere a Roma nel mese successivo e nel quale doveva essere eletto priore generale.

Nell'uno e nell'altro capitolo si fece notare per la grandezza del suo animo e la profonda vita interiore. Nota infatti l'Alasia:

«1597, a 14 maggio d'ordine di sua santità Clemente VIII e del protettore il card. s. Severina è fatto Vicario Generale Apostolico, e presidente del capitolo provinciale in Fiorenza, nel quale fece pure le 40 Hore *pro bona Superiorum electione*, e fece digiunare in pane ed acqua. E poi d'ordine ut supra andò a Roma al capitolo generale che si fece il 10 di giugno et pro bona generalis electione si messero parimenti le 40 hore : ma non d'ordine suo che non haveva autorità alcuna, stete bene tutta la notte in chiesa in oratione, e dormì un poco sopra una predella d'altare, o banca, perchè la mattina fu veduto che haveva da una parte tutta la veste da capo a piedi imbratata di polvere ».

Il capitolo generale fu aperto il 1° di giugno dal cardinal protettore che aveva condotto con sé il segretario apostolico dei Brevi Pontifici, Marcello Vestri.

Dopo le prime formalità del capitolo, il segretario apostolico lesse il breve pontificio con il quale il padre Montorsoli veniva direttamente nominato generale dell'Ordine dallo stesso pontefice Clemente VIII.

Ai frati del capitolo non rimase altro da fare che sottostare all'elezione del nuovo generale secondo le disposizioni del papa.

L'Alasia scrive in proposito:

« Quando fu eletto generale egli era in camera absente dal capitolo, come quello che non aveva voce in quello e per essere eletto fu dispensato dal papa il quale aveva mandato mons. Vestrio a pregare anco i padri che lo elegessero, e lo raccomandò da parte di sua santità e se non lo elegevano, *sub verbis obscuris* monstrava che lo avrebbe eletto lui, come pure consta per il breve era eletto, bench'egli non ne sapesse cosa alcuna.

Eletto che fu lo mandò a chiamare il cardinale protettore che era presidente del capitolo, e gli disse l'electione fatta etc; ma egli ricusandola totalmente disse le parole del *Cant.*, cap. 5 : *Expoliavi me tunica mea quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* E però che non intendeva accettare tal carico, onde il cardinale comandandoglielo in virtù di salutar obediencia, e quanto fosse bisogno anco sotto pena di scomunica per parte del papa : allora con humiltà l'accettò e gli fu resa obediencia ».

3. Priore generale dell'Ordine

Fra Angelo Maria Montorsoli, divenuto priore generale del suo Ordine, sente vivo il bisogno che tutti i membri amino e rivivano quanto egli ha vissuto, sperimentato e amato

negli anni di solitudine. La sua vita apostolica presenta un ulteriore sviluppo in quella comunione universale che aveva caratterizzato il periodo di vita eremitica. L'attività di priore generale dell'Ordine incomincia per il Montorsoli, durante il capitolo stesso e possiamo costatare il suo influsso nei decreti da esso emanati.

Dividiamo questi decreti in tre gruppi:

1. A carattere liturgico:

si ordina a tutti i priori dell'Ordine che nei loro conventi venga recitato l'ufficio della Madonna *quandocumque ex ordinario Breviarii Romani... non est recitandum*;

viene prescritto il digiuno a pane e acqua nelle vigilie delle seguenti feste di Maria ss. : Concezione, Natività, Presentazione, Annunciazione, Visitazione, Purificazione e Assunzione. Lo stesso digiuno deve osservarsi nel venerdì santo;

è ristabilita a uso obbligatorio la recita della *Ave Maria* all'inizio di ciascuna ora canonica e della Messa, la recita della *Salve Regina* alla fine della Messa e di compieta, privilegio questo concesso all'Ordine da Sisto V per opera del card. Stefano Bonucci O.S.M., dopo che era stato abrogato con la riforma di Pio V.

2. A carattere disciplinare :

è proibito a tutti i priori e predicatori di chiedere elemosine ai fedeli durante la predica;

viene proibito a tutti i frati di chiedere raccomandazioni e favori ai generali per ottenere cariche nell'Ordine;

a chiunque, sacerdote o converso, è proibito ricevere denaro o roba dai secolari senza il permesso scritto del priore e del provinciale.

3. A carattere vario:

ai novizi si potrà leggere qualche cosa delle opere di Cicerone, Sallustio, Cesare, ma si proibisce la lettura di Terenzio o altri commediografi. Si prescrive la lettura del catechismo romano e della sacra Scrittura *ut Dei cognitio filialisque timor puris mentibus imprimatur, ac semper inhaereat*.

Perchè i decreti del capitolo fossero osservati in pieno, iniziò subito la visita canonica ai vari conventi d'Italia, mentre all'estero, specialmente in Spagna, non potendo andare personalmente, mandò molte lettere che purtroppo sono andate tutte perdute.

Il modo di procedere nelle visite canoniche era molto semplice: per ogni convento emanava delle ordinazioni o decreti secondo gli abusi e le necessità di ciascun convento; contro i frati colpevoli di qualche colpa emanava sentenze nelle quali imponeva loro delle penitenze.

Durante i suoi viaggi si incontra a Ferrara, il 24 luglio 1598, con il sommo pontefice Clemente VIII a cui vuole rassegnare le dimissioni da generale; il papa non solo non accetta, ma lo incoraggia a continuare la sua opera e gli rivolge, secondo quanto riferisce il Ricasoli Baroni, queste parole :

« Haec te cogitatio non parum confirmabit, scilicet quod potens sit Deus de his lapidibus suscitare filios Abrahae; levetque tuum luctum nostrum maximum onus sub quo premimur diu noctuque, totius Ecclesiae sollicitudinem et curam habentes; at confidimus in Domino et non sumus in nobis sperantes ».

Il lungo viaggiare, le gravi preoccupazioni dell'ufficio, la tensione continua verso la «charitas» universale, avevano indebolito la fibra del Montorsoli, ma non ne avevano fiaccato lo spirito che riusciva a trascinare al bene i suoi figli.

Avvicinandosi l'anno santo del 1600 lasciò Firenze per recarsi a Roma dove giunse il 21 dicembre 1599, per assistere alla solenne apertura della porta santa da parte del sommo pontefice Clemente VIII.

La visita alle basiliche romane, per l'acquisto delle indulgenze giubilari, occupa

interamente il suo soggiorno romano.

Celebrando un giorno la Messa all'altare del santissimo Crocifisso nella basilica di s. Paolo, fu sorpreso da improvvisa febbre. Continuò ugualmente per tre giorni i suoi pellegrinaggi, ma lo stato della sua salute diventava sempre più preoccupante; venne chiamato un medico, che, dopo una visita accurata, diagnosticò una preoccupante pleurite, a causa della quale dovette rimanere a letto.

La vigilia della festa di s. Mattia apostolo, sentendo prossima la fine della sua giornata terrena, esortò i frati all'osservanza regolare, alla tolleranza delle avversità conforme all'esempio di Gesù, al disprezzo delle cose materiali; parlò loro del paradiso, dell'inferno, commovendo tutti i presenti.

Pregò il padre m^o Paolo Emilio Panvini da Cremona a volerlo aiutare a terminare la recita dell'ufficio divino che aveva sospeso a compieta, e verso la fine del salmo 90, pronunciando le parole : « Quoniam in me speravit liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum », spirò sereno a 53 anni di età, 43 di religione e due anni e nove mesi circa di generalato.

I biografi non sono concordi nel riferire il giorno della morte: alcuni infatti dicono che sia morto il 25 febbraio, come il Ricasoli e il Tauci; altri il 24 febbraio, come il Salvi e il Bonfrizieri e come riporta l'epigrafe posta sulla tomba; altri ancora il 23, come il Panciroli e il Rossi. Il Ricasoli dice che morì il 25 « sexto kal. martii anni bisextilis », tuttavia altrove riporta l'epigrafe posta sulla tomba del Montorsoli dove viene affermato che morì il 24 : «Romae decessit, septimo kal. martii ».

In una lapide posta dal padre Serafino da Firenze alla ss. Annunziata, leggiamo : «Romae tandem jubilei anno, sexto kal. martii sanctissime obiit ». Il Ricasoli Baroni risulta da tali affermazioni in contraddizione con se stesso, perchè, pur descrivendoci la morte e ponendola nella vigilia di s. Mattia, ci viene poi a dire che morì il 25 febbraio nel qual giorno non si celebrava la vigilia dell'apostolo.

Inoltre è più degna di fede la lapide posta nel 1620 sulla tomba del Montorsoli a Roma, dove morì e dove ci potevano essere ancora testimoni oculari al tempo in cui fu fatto il monumento, che quella posta nel 1616 nella cella dove visse per nove anni in solitudine.

Noi propendiamo per il 24 febbraio e il motivo è evidente.

Tutti gli autori concordano nell'affermare che morì la sera della vigilia di s. Mattia apostolo; tenendo presente che il 1600 fu un anno bisestile bisogna concludere che morì il 24 febbraio perchè la vigilia dell'Apostolo negli anni bisestili veniva trasportata dal 23 al 24.

La Lettera Spirituale del Ven. Angelo M. Montorsoli

(17 gennaio 1597)

A cura di **Raffaele Tauci**

Nella fausta ricorrenza del giubileo sacerdotale dell'E.mo Card. Alessio M. Lepicier il Rev.mo p. Generale Raffaele Baldini volle che in suo nome ed onore si ripubblicasse la Lettera spirituale, scritta tre secoli e mezzo or sono da uno dei padri più stimati dell'Ordine

per santità di vita, per zelo di osservanza e per sapere; «giustamente pensando, diceva egli, di far cosa più utile ed atta a essere d'incitamento a quelle virtù religiose e sacerdotali, a quella vita di studio e di santa operosità di cui in questi cinquant'anni di sacerdozio, l'E.mo Cardinale ha dato così fulgido esempio», riproducendo questo rarissimo e quasi introvabile libretto, anziché pubblicando encomii meno profittevoli o già note ricordanze.

I brevi cenni biografici del venerabile autore che precedono la *Lettera* o trattatello spirituale che dir si voglia, ci rivelano alcune delle circostanze particolari per le quali fu scritta, facendoci rivivere qualche cosa della vita conventuale del secolo XVI, mista di difetti e di fervore, di cultura e di vanità, di agiatezza ricercata e di severa austerità, di schiavitù di usi secolari e di santa libertà delle anime più generose che, piene di ansia per far rifiorire l'osservanza, sferzavano senza riguardi chi si era adagiato nel rilassamento, ed esitava ad abbracciare le sagge riforme proposte dalla S. Sede.

Questo santo religioso dopo aver dato esempio di virtù nel viver in comune cogli altri, a 40 anni di età, si sentì spirato a ridursi a vita austerissima e solitaria nella sua stessa cella del convento, senza mai uscirne come un recluso, impiegando tutto il suo tempo nella contemplazione e nello studio delle cose divine, e in aspre penitenze. Dopo nove anni di tal vita scrisse questa *Lettera* ai religiosi del suo convento di Firenze, nell'intento specialmente di sradicare da essi un abuso inveterato, che appunto perché vecchio e legittimato dall'uso e dall'adattamento ad esso anche di religiosi specchiatissimi e praticato largamente anche in altri istituti e difeso da alcuni canonisti, era ben difficile a togliersi. Tale abuso consisteva nella simulata proprietà di un deposito personale di denaro da spendersi ed usarsi, sia pure col permesso dei superiori, in cose di propria elezione con evidente scapito della santa povertà e di quella perfetta uguaglianza che è una delle note più belle della vita comune dei religiosi.

Il Ven. lo combatte con molta forza specialmente negli ultimi capitoli del suo trattato, alcuni dei quali neppur sono stati riprodotti nella presente edizione, perché troppo riflettenti le condizioni particolari dalle quali furono ispirati. Ma prima di giungere a quelle condizioni finali egli espone con chiarezza ed efficacia i fondamenti della vita religiosa, i doveri connessi coi tre voti, le mortificazioni che impone, l'osservanza a cui si è tenuti; il che fa essere, questo trattato sempre attuale, anche se gli abusi contro i quali era diretto sono tramontati da un pezzo.

Ai suoi tempi invece erano così vivi, da far passare al ven. giorni amari e delusioni sconcertanti per il suo zelo. Coloro ai quali prima che agli altri era scritta quella lettera non vollero riceverla, e come un malato che preferisce di stare nel suo giaciglio, anziché prendere il rimedio che gli viene offerto, la rifiutarono fino al punto che chi fra di essi aveva allora il primato ne proibì la lettura. Sono particolari penosi, detestati fin d'allora dai buoni, ma che ci fanno meglio conoscere lo zelo e la costanza del p. Angelo, e ci danno dello stato dei chiostri regolari del cinquecento un quadro più completo e un concetto più vero di quello che vien proposto da tale storico, che presenta come tipo corrente di frate di quel tempo, uno preso dalla più lurida commedia del Machiavelli.

Proibita dunque la lettera fra i suoi si cercò che fosse nota ad altri, e il suo zelo contrastato fra i vicini si diffuse fra i lontani. Ne moltiplicò le copie e ne mandò una al Cardinale di s. Severina. G. Santorio, Protettore dell'Ordine, un'altra al p. Procuratore Generale, il p. Deodato Ducci ed altre ai padri più stimati nell'Ordine e più disposti a coadiuvarlo in questa riforma. Egli si sentiva a ciò ispirato da Dio e confidava pienamente nel divino aiuto. « Dio, scriveva egli al p. Alessandro da Scandiano mandandogliene una copia, Dio che nell'esecuzione dell'immediata provvidenza che ha di tutte le cose, si serve di quei mezzi che gli piace, per mia mano fa questo dono della *Lettera* a tutta la nostra

Religione, et io dovendo di suo ordine consegnarla a chi debitamente la negotii, la mando al M. R. P. Procuratore dell'Ordine, al P. R.mo theologo di Pisa il p. Jacopo Tavanti che era stato Generale e suo maestro), al P. M^o. Giovan Battista da Milano, al P. M^o. Paulo da Venetia, al P. Fra Pietro da Bologna, al P. M^o. Giovan Battista di Pisa in Genova e al P. M^o. Giovan Battista Mirto in Napoli » (*Collect. Alasia, nell'Arch. dell'Ord.*).

Riportiamo qui per intero la lettera riboccante di zelo con cui accompagnò la copia inviata il 17 gennaio 1597 al p. Provinciale della Romagna, perché doveva essere simile a quelle inviate agli altri suddetti Padri in quegli stessi giorni:

*Molto Rev.do P. M^o.
e mio sempre più che fratello osservantissimo,*

« Nel servire a Dio dovendo noi impiegare ogni nostro avere e sapere, tutte le nostre forze e virtù, ben conviene valersi ancora degl'amici, e tanto più che seguendone di tal servitù immenso guadagno, giustamente gli amici, quibus omnia debent esse communia, tra i primi debbon esser chiamati. Però ricordevol io dell'amicizia nostra fino a teneris annis e seguitata poi senza impedimento, sebbene anco senza degno frutto di desiderata conversatione, hora affettuosamente v'invito ad alta impresa, di liberare da crudelissimi tiranni i nostri fratelli conservi nel medesimo habito, i quali sopraffatti da delizioso sonno inavvedutamente dormono in estremo pericolo.

« In che può l'huomo occuparsi meglio, quanto che in dar giuria a Dio con far bene, e far bene ai suoi?

« La maggior opera che possa fare il cristiano è intorno alla salute delle anime, per le quali è creato il mondo, data la legge, fatto il mistero della Croce, mandato lo Signore e predicato l'Evangelio. Né par che ha altra cosa difficile e faticosa come liberarne dal peccato, poiché Iddio per questo maledisse il serpente et la terra in opere suo, per questo mandò il diluvio, per questo comandò ad Abramo che uscisse de terra, de cognatione et domo patris sui; per questo fece tanti miracoli in exitu Israel de Aegypto; per questo volse che havessin'a combatter con tanti, e tante volte, in figura delle guerre spirituali che nelle tentazioni occorrono; per questo venne Lui in persona e volle fin morire con pena e obbrobrio grandissimo; per questo finalmente e in questo comanda a noi perpetua vigilanza. Laonde com'opera veramente divina non ci vagliano le creature, ma Lui il quale potendo da se ogni cosa e senza fatica, si degna ammettere i suoi servi a così alta impresa, per più honorarli e di maggior merito arricchirli. Crediate dunque, Dio esser quello che adesso vi chiama, acciò siate in cotesta Provincia com'un altro Sansone o Gedeone o pur anco Giosuè tra il popolo d'Israelle, de' quali le opere, essendo in beneficio della vita corporea, erano anco inferiori alle spirituali per salute delle anime.

« Voi vi pensate forse esser a caso costì; non già, perché niente è caso rispetto a Dio il quale ha immediata providenza d'ogni cosa; sebbene l'essecutione, detta governo, si faccia per mezzo delle seconde cause et da chi piace a Lui. Non sapete che la medesima santa Scrittura la quale rappresenta el passato, è anco figura del futuro e che se ben'è verificata nel senso principale, in altri secondarii resta pur adempita? Però siccom'Ester hebraea non a caso fu fatta regina, ma per liberarne da morte il popol suo, figurando in ciò la salute di tutto il genere humano portataci dalla sempre Vergine Madre di Dio, così siete voi costì, ut sis pater et salus istius patriae, e però con talento (senza dubbio) sufficiente ad eseguire la divina volontà: dividit enim singulis prout vult et dat quod iubet.

« Deh! dunque con quella autorità che vi da il zelo e lo spirito di Dio, si non tanquam iudex, saltem ut episcopus, consideri V. P. R. Benemerita le miserie comuni e vedrà che refrigescit caritas et abundat malitia, vedrà che vivendosi da noi in allegrezza tra

i peccati, dove con lacrime haveremo a piagner il fuoco dell'inferno, con temerarie risa l'accendiamo contro di noi in perpetue fiamme, singolarmente per l'inosservanza del voto della Povertà. Perché a noi par bene di metter tutto il nostro studio in guadagnar (come riprendendo dicea san Paulo), existimantes lucrum esse pietatem, e l'uso già fatto ci fa creder lecito quello che neanche il Pontefice può dispensare Grandissimo certo é il nostro male, poiché chiamati tante volte facciamo il sordo, e ci diamo ad intendere d'haver soddisfatto al debito nostro solo collo stampar la riforma.

« Voi nondimeno non disperate della salute comune, anzi rallegratevi, perché Deus reliquit sibi semen, ci sono de' buoni et hor per intercessione e meriti della sua SS. Madre, Padrona nostra benignissima, più che mai ci si mostra propizia. Imperocché nel dolcissimo modo che tenne già a salvare il mondo tutto, (che fu un'imbasciata ed una lettera quando Verbum caro factum est; siccome al tempo della regina Ester campò da morte il popolo hebreo, quello o simil modo pietosamente adopra adesso in provvedere ai nostri maggiori bisogni; conciosiachè con una fraterna lettera dalla nostra torta via a ben richiama, quasi come già col fulgor della stella a se medesimo condusse i Magi: Qui enim praestitit signum stellae (come dice s. Leone), dedit aspicientibus intellectum, et quod fecit inquiri et se inveniendum obtulit requisitus.

« Né meno per sua bontà sarà di noi. In hoc ergo signo vinces; perché, non est difficile Deo salvare in multis vel in paucis.

« Onde sarà questa come la spada d'oro del Maccabeo datagli in sogno, per segno che a noi più assai di quello che è scritto resta da farsi. Ego piantavi, diceva S. Paolo, Apollo rigavit e questo è l'offitio nostro, sed Deus dat incrementum. Con quest'arma per superare gli nostri nimici, come dentro di nobile, ma non custodito giardino, dall'anime sorelle dovrete tagliare tutti i pruni de' vidi e mali costumi, i rami infruttuosi dell'odo e negligentia et far larga et pulita strada alle virtù; si che per tutto portino i raggi solari la luce de' celesti doni.

« Però prima farete legger la lettera in dua o tre volte, se non si può in una, pubblicamente come in leggere una lettione de' casi, havendone innanzi dal superiore fatto invitar tutti sino al minimo converso, Deus enim neminem despicit sed omnes animae suae sunt. Dipoi senza perder tempo, ne farete una copia o due da mandare agl'altri conventi intorno al vostro, sebbene fossino d'un'altra provincia, avvertendo soprattutto di tenere un tal ordine con altri qual tengo io con voi: dico in raccomandarli a persone che per loro bontà e per amicitia faccino caritativo offitio non solo di far leggere la lettera, ma di più in trattarla, consultarla e persuaderla che è la terza cosa da farsi in questo negotio, nel quale come principale, quasi in assiduo culto, importante giardino, dovrete sempre esercitarvi, dichiarando e persuadendo in universale la penitenza e in particolare la povertà; e talmente (notate lo scopo principale della lettera) *che tutti conoscano noti poter salvarsi vivendo proprietarii pur di un quattrino*, e conosciuta la verità, procurino d'uscir di tale stato, con chiedere efficacemente prima a Dio misericordia e gratia e poi agli huomini debita giustizia di viver povero nell'avvenire; sicché al prossimo capitolo in Roma si facci un Generale il quale come buon pastore ne faccia vivere tutti da veri Religiosi e massime in santa Povertà.

« A questo fine principalmente si manda hora la medesima lettera per tutta la religione, in mano del M. R. P. Procuratore dell'Ordine, etc.

« Adunque in V. P. M. R. insieme coi soprascritti consiste la salute di tutta la nostra Religione. Potete dargliela e dovrete dargliela per quelle ragioni che è tenuto ciascuno a dare aiuto a chi si vedessi affogare, ond'è bene scritto: si tu pavisti decidisti. La qual cosa molto più vale nelle necessità spirituali et è dovere che dov'è gran guadagno quivi sia pericolo di molta perdita. Però V. P. avvertita del danno, rallegri del l'utile, potendo rifare

tutti i danni passati e riavere tutta la vita sua con restaurare in se e negli altri la vera Religione. E non perdoni a fatica perché etiam Christus Rex et Praeceptor noster fatigatus est ex itinere e sudò sangue et posuit animam suam pro nobis. E dovendo noi imitarlo e servirlo tota anima et totis viribus, è necessario posporre ogni timore del mondo et ogni proprio comodo.

« Son certo che patirà contraddizioni, perché il demonio s'opponne in tutte le buone opere; ma V. P. confidi nel Signore, qui dat ipsum bonum petentibus se, e con quello argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina, avvertendo tutti prima, che quest'ordine non è per torre niente a nessuno, anzi per dar infinitamente, sì che qui abbondino in santa pace e di là godino infiniti thesori.

« Poi che stiensì sicuri esser venuta l'hora già tante volte comandata perché tale si conosce la volontà del Signore, cui nullus resistere potest. Onde chi per forza sia privo delle sue sostanze, restando proprietario per el desiderio d'havere, viverà in questo mondo tribolato e nell'altro disperato per sempre; ma chi prontamente si disponga a servire Dio conoscendo non poterli piacere senza l'intera osservanza delle fatte promesse, anco senza star a veder quello che faccino gli altri, risolverà voler essere fedele a Dio quando ben tutti gli altri faccessino il contrario.

« Appresso bisogna interrogare chi differisse la buona resolutione, se è bene rispondere gratamente a' beneficii e all'amor del Signore; e non potendo dire se non che è bene, inferisca subito che deve osservar tutti gli avvisi della lettera, perché accuratamente leggendo, non vi troverà cosa superflua, e non deve far di manco; perché non serve bene, o che non fa tanto che basti — siccome a chi vuole il palio non basta correre, ma bisogna essere il primo, onde diceva s. Paulo: sic currite ut comprehendatis; e s. Giacomo: qui in uno deficit factus est omnium reus — metta in considerazione la fabrica del mondo, il continuo giro de' cieli e la Croce di Cristo, e vedrà tanto più chiaro quanto più in pensare non esser credibile che godino eternamente tanto bene gli otiosi et suaviter viventes, onde diceva nostro Signore: multi sunt vocati, pauci vero electi. Et erunt novissimi primi et primi novissimi.

« Orsù V. P. ben intende che importantissima è questa impresa nella quale deve affaticarsi omnibus diebus vitae suae, non per mia soddisfattione o mio alcun rispetto, no, conservus enim tuus sum ego, ma solo per piacere a Dio e giovare al fratello in estrema necessità con infinito e però incredibil guadagno della P. V. Onde gli debb'esser a cuore talmente che non habbi più pure altro pensiero non che desiderio di quello che sia gloria al Signore et salute all'anime, et questo sempre con tale affetto come se non riavesse fatto nulla insino ad hora con ogni suo studio.

È piccola la nostra Religione rispetto all'altre de' Mendicanti e per diligente custodia di alcuni pochi bene uniti a Dio facilmente si ridurrebbe a fortezza inespugnabile; ma hoggi molto studio richiede ut aedificentur muri Jerusalem. Né è dovere lasciarla rovinare, anzi com'opera della SS. Madre di Dio dev'esser singolarmente restaurata e ampliata. L'altre Religioni hanno per capo uno de' Santi li quali quantunque singulariter sieno grandi, maggiore nondimeno infinitamente o smisuratamente è la gloriosissima Vergine nostra Padrona e della quale favoritamente siamo chiamati Servi; però vorrebbe il dovere che la nostra, similmente di divozione e santità avanzasse tutte le altre, sì che russe com'una gioia tra le più belle delle pietre comuni.

« Quando si restaurano le mura di un convento o di una chiesa, par che si sia fatto qualche gran cosa, nondimeno quella è nulla senza la restaurazione dell'anima, che consiste nella soavità della vita e de' costumi per nov'acquisto o maggior aumento di bellezza o perfezione spirituale delle sante virtù e della divina gratia.

« Deh! dunque insieme cogli altri a questo e per questo chiamati dal Signore (in

numero ottavario, per segno di portarne a tutti noi l'otto Beatitudini del Signore, siccome con tal numero è significata la beatitudine, finiti i sette giorni delle nostre settimane), mettasi V. P. a tal impresa per davvero, acciò si levi da tutti ogni proprietà e ogni bruttezza, e gustiamo una volta per sempre, quam bonum et quam jucundum sit habitare fratres in unum. Però con vigilanza, sollecitudine et prudenza che s'usa al mondo in fortificar le città e difender gli stati, lei virilmente s'adopri, fermando prima in bene i migliori, e poi di quelli come di sergenti, alfieri, capitani e simili servendosi a convertir e ridurr'a buon essere tutti gli altri, ut tandem offeramus super altare Dei vitulos, facendo di noi medesimi magnifici et perfetti sacrificii in odorem suavitatis nell'intera e total annegatione, ut societatem habeamus ad invicem et societas nostra sit cum Patre et cum Filio eius Jesu Christo. Amen.

Di Firenze il giorno di S. Antonio 1596 (st. fior.).

Di V. P. Molto Rev. miser fratell'affettionatissimo
Frat'ANGEL MARIA DE' SERVI.

(*Collectanea Alasia, f. 145, nell'Arch. dell'Ord.*).

La prima conseguenza di queste sue premure per la riforma fu che il Card. Protettore ordinò che subito la *Lettera Spirituale* fosse stampata e ne fosse mandata copia ad ogni convento; l'altra che al Capitolo generale di quell'anno in Roma, la scelta del Generale «che ne facesse vivere da veri Religiosi e massime in S. Povertà», come egli aveva auspicato, cadde sopra di lui, che fu perciò obbligato a lasciare la sua cella, da cui non era uscito mai da dieci anni, per prendere il governo di tutto l'Ordine.

Il breve tempo che gli rimase a vivere non gli permise di attuare tutti i disegni che aveva concepito; ma la sua memoria è rimasta nell'Ordine come quella di un santo, giovando al buono spirito religioso più ancora di quello che avrebbe potuto fare vivendo lunghi anni.

La sua *Lettera* elegantemente ristampata che ci mostra lo zelo ardente della sua anima, la solidità della sua dottrina e l'efficacia nell'esporsi, non disgiunta da una rara purezza di lingua e da una grata armonia della frase, varrà a render ancor più viva la sua memoria e le sue sante massime.

p. R. T.